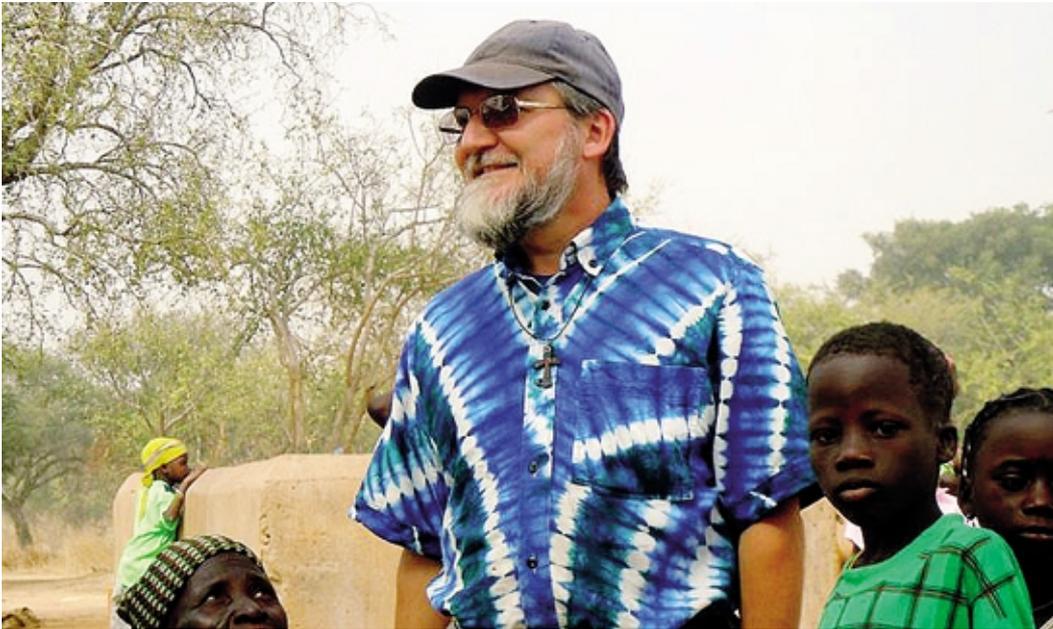


MONDIALITÀ Padre Gigi Macalli rapito in Niger e prigioniero per due anni

«Il valore della fratellanza per superare tutte le barriere»



Padre Gigi Macalli, missionario, vittima di un rapimento da parte di un gruppo di estremisti islamici che lo ha tenuto per due anni e tre settimane prigioniero, sempre all'aperto, nel mezzo del deserto tra Niger, Mali e Algeria



Dopo il sequestro, è cambiato il mio modo di pregare e anche di celebrare la Messa.

Quando prego, non ho più bisogno di tante parole

Il religioso di origini cremasche racconta la sua esperienza: «L'impegno dei missionari è sempre stato rivolto alla condivisione»

di **Eugenio Lombardo**

■ Per qualche tempo mi sono sottratto all'invito pressante, ricevuto da alcuni amici comuni, di chiedere un'intervista a padre Gigi Macalli, missionario in Niger, rapito da terroristi vicini al gruppo di Al Qaida, tenuto prigioniero per due lunghi anni, dal 17 settembre 2018 sino all'8 ottobre 2020. Ritenevo, infatti, imbarazzante incontrarlo, e persino superfluo. La sua storia, toccante e tragica, e per fortuna conclusasi a lieto fine, è stata raccontata da lui stesso nel bellissimo libro dal titolo *"Catene di libertà"*, pubblicato dalla casa editrice Emi.

Davanti ad una testimonianza così ricca e completa, ogni mia ulteriore ed altra domanda sarebbe stata frutto di morbosità, di una curiosità che rischia di non essere più testimonianza, ma intrusione ed invadenza.

Il destino, però, ci ha messo del suo, in quanto gli amici della vicina Ricengo, facenti parte dell'Associazione Sandro Pizzi, hanno promosso un incontro con padre Macalli e mi hanno gentilmente invitato quale moderatore dell'iniziativa.

Ogni uomo è fratello

Un incontro sino a quel momento evitato è diventato, immediatamente, un confronto stimolante e spontaneo; mentre si racconta, osservo a lungo padre Macalli. Uscito provato dal sequestro, penso che avrà sicuramente necessità di un

maggiore tempo per mettere a fuoco altri passaggi di quel tempo oscuro; ma al tempo stesso è emerso, già nei giorni del sequestro, rinnovato nello spirito, rafforzato nella propria fede, rasserenato nelle sue convinzioni: «Da quando sono stato restituito alla libertà, non ho mai fatto incubi - spiega ad una platea attentissima ed incuriosita - e credo di avere superato qualunque forma di rabbia e tristezza, che invece ho provato nel lunghissimo tempo del sequestro, allorché mi sembrava di vivere giorni assolutamente inutili e privi di senso».

Pur avendo vissuto una vita da girovago, come tanti missionari, prima in Costa d'Avorio, poi in Niger («Ho conosciuto i missionari lodigiani e ne ho un bel ricordo»), padre Macalli è rimasto legatissimo ai luoghi di origine, cremaschi, e ai propri famigliari; eppure, nessuno che abbia incontrato gli è rimasto estraneo, bensì fratello, e quando usa questa parola, fratello, vi pone un accento particolare, esprime un sentimento profondo, vero: si comprende che non è un modo di dire, ma di manifestare quell'uguaglianza che rende simili, anche davanti all'impenetrabilità di un mistero. Gli chiedi del Niger, e ti risponde: noi. Noi in Niger, noi del Niger: non c'è distinzione, ma appartenenza. Non c'è diversità, ma uguaglianza. Non c'è retorica, ma sincerità.

La catena, la croce, il rosario

Mentre racconta, mi chiedo come era lui, padre Macalli, prima del sequestro, e sembra che mi legga nel pensiero: «Il Niger è un Paese poverissimo, forse all'ultimo posto nel mondo, bene che vada al penultimo. Il nostro impegno, in una terra pressoché musulmana, è sem-

pre stato rivolto alla condivisione dei gesti più semplici, nell'esprimere umanamente relazioni vere, di autentica fratellanza».

Sono importanti i gesti in Africa. Lo sono in assoluto. In qualunque parte del mondo. Certo, nella misura in cui sono compresi. Padre Gigi prende un piccolo involucre, da cui estrae alcuni oggetti: «Un pezzetto della catena, con cui a lungo sono stato legato, perché i miei sequestratori volevano sempre avermi sotto controllo: essere legato è fisicamente doloroso ed è una cosa disumana. Due indipendenti pezzetti di legni che, nel loro possibile intarsio, realizzano una croce: perché davvero ognuno porta la propria, e la consapevolezza di ciò mi ha reso ancora più prossimo il Signore. Infine questo rudimentale rosario, realizzato con la stoffa del mio abito da prigioniero». A padre Macalli - nel porgergli alcune domande, superflue nell'economia dell'incontro, perché lui ha tanto da raccontare del proprio vissuto - sottolineo ciò che mi appare una contraddizione: lui si spende per l'Africa ed ha rischiato veramente la vita, ma quando gli africani attraversano il Mediterraneo ed arrivano qui, superata la fase dell'emergenza e della prima ospitalità, non è che chissà quale accoglienza trovino, e la mia im-



Mi sono riconciliato con Dio, dopo un tumulto interiore di asprezze, e di lui ho cominciato ad amare pure i silenzi

pressione è che, vicendevolmente, neppure loro la cerchino: si vive da separati in casa, la porta chiusa di qui, il burqa dall'altra parte, talvolta gli stessi identici problemi, eppure mai in comune: «È vero, ed io credo che l'unico modo di superare queste barriere sia quello di proporre il valore della fratellanza. E ciò di cui chi è costretto a lasciare la propria terra ha veramente bisogno: non sentirsi da soli. E un sorriso, sincero, può tantissimo».

Il perdono

Gli chiedo del gesto del perdono. Dice di esservi arrivato. Ma non può essere un punto di approdo. Uno come padre Macalli il perdono ce l'ha già originariamente e con profonde radici nel cuore. Non è un caso che, nell'atto del congelarsi da uno dei capi del suo sequestro, lo saluta sottilmente rassicurandosi di non incontrarlo mai più in questa vita terrena, ma certo che nel Paradiso si sarebbero rivisti davanti allo stesso Dio, il cattivo con il Kalashnikov e il buono con il rosario realizzato con la stoffa di un abito sdrucito. E, allora, uno che ha stampato sul viso i gesti e l'amore della pace, a quale differente perdono allude? «A quello che ho dato al Padre nostro che è nei cieli, e dal quale non mi sono sentito a lungo capito, e verso il quale ho protestato sentendomi, come Giobbe, da lui abbandonato. Ho capito il senso della prova. Ho conosciuto come Gesù il deserto, le cui insidie, oltre tramonti bellissimi e notti di cieli stellati, sono inenarrabili e spaventose. Ho saputo riconciliarmi con Dio, dopo un tumulto interiore di asprezze, e di lui ho cominciato ad amare pure i silenzi». Sui terroristi non esprime

parole di condanna o di biasimo: «Ho sofferto, chiaro. Mi sono aggrappato all'idea che non avessero piena consapevolezza di ciò che stessero facendo. L'illusione di affrancarsi dalla povertà può essere una scorciatoia per imbracciare un'arma, come la convinzione che essere miliziani dia una forma di potere. Quei contesti però vanno vissuti appieno per comprendere l'ignoranza, su cui tanta gente fa leva per arruolare nuove reclute, e la disperazione della gente che si lascia illudere».

Il Dio del silenzio

Tante profonde riflessioni di padre Gigi Macalli sono proprio dedicate al Dio del silenzio, una definizione verso cui non accompagna mai un accento amaro, anzi, esprime sentimenti delicati: «Dopo il sequestro, è cambiato il mio modo di pregare e anche di celebrare la Messa. Quando prego, non ho più bisogno di tante parole. Anzi, non ne ho bisogno in assoluto. Non immagino più il Signore come il Dio che parla ad Israele e gli comanda di andare, intraprendendo un viaggio. Dio ed io ci facciamo compagnia, nella sofferenza, nella speranza, nella condivisione: e legami così non necessitano di parole, né di spiegazioni». Essere prete nell'Africa del Sahel porta una ricchezza inestimabile, e un lievito importante anche per la Chiesa occidentale: «A cominciare dal canto durante le funzioni, che esprime il desiderio autentico di stare insieme ed il senso più compiuto di fare ed essere comunità. Da quella semplice naturalezza avremmo tanto da imparare e belle fonti d'ispirazione». ■